

Riccardo Rao
***Risorse collettive e spazio politico locale nel Piemonte
orientale. La foresta di Gazzo, borghi nuovi e nuovi territori nei
secoli XII e XIII***

[A stampa in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 59-68 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Riccardo Rao
(Università di Pavia)

*Risorse collettive e spazio politico locale
nel Piemonte orientale.
La foresta di Gazzo, borghi nuovi e nuovi territori
nei secoli XII e XIII*

1. *La rivendicazione delle terre pubbliche*

Uno stretto nesso lega la titolarità dei beni collettivi alla giurisdizione: assieme all'esercizio della giustizia e allo sfruttamento delle prestazioni servili il dominio diretto sulle terre pubbliche era una delle prerogative che spettavano al *dominus*. Le comunità di *rustici* potevano comunque accedere ai *comunia* in base a un diritto d'uso, pascolando e raccogliendo la legna: esse, però, non avevano la piena disponibilità delle terre, che non potevano essere alienate e difficilmente messe a coltura. I *rustici*, infatti, erano tenuti ad accordarsi con i signori prima di intraprendere azioni che potevano ledere i loro diritti sui boschi. Tali interdizioni, probabilmente meno avvertite durante l'alto medioevo, quando l'abbondanza di incolti e il favorevole rapporto demografico rendevano possibile una fruizione delle foreste scarsamente regolata, necessitarono di un sostanziale ripensamento tra XII e XIII secolo: in questi secoli, infatti, le aree boschive furono sottoposte a un'imponente opera di colonizzazione agraria, che ne riapprezzò il valore, suggerendone, tra l'altro, una più attenta tutela, ottenuta anche tramite una codificazione delle modalità d'accesso agli incolti. Di fronte a queste trasformazioni le comunità si trovarono in molti casi in rotta di collisione con i signori, rivendicando un dominio più esteso sulle risorse collettive: la buona riuscita di simili pretese fu resa possibile anche dal contestuale processo di irrobustimento delle comunità delle campagne reso evidente, sotto il profilo istituzionale, dalla proliferazione di comuni rurali. Il dibattito europeo sull'interpretazione di tale fenomeno è estremamente vivace, considerando in maniera diversa, a seconda delle articolazioni regionali e delle scuole storiografiche, l'influenza di fattori quali la signoria, i beni comuni, l'influenza urbana, la distrettuazione

ecclesiastica, le solidarietà parentali e sociali. Limitando la trattazione alle terre pubbliche, la documentazione relativa al Piemonte orientale sembra suggerire che la loro rivendicazione giocò un ruolo decisivo nella creazione degli spazi politici locali, sia polarizzando gli interessi delle differenti componenti interne alle comunità, sia rideterminando gli equilibri tra le diverse forze del territorio. Tale percorso può essere seguito abbastanza nel dettaglio per l'area forestale di Gazzo, alla confluenza tra il Po e la Sesia, per la quale il capitolo cattedrale di Vercelli conserva una consistente serie archivistica: si trattava di una vasta area boschiva, attraversata da una miriade di corsi d'acqua e coperta da una fitta macchia arbustiva, sfruttata dalle popolazioni locali per le attività silvo-pastorali.

2. *Conflitti e diritti*

L'utilizzo della foresta ebbe probabilmente una funzione decisiva nel modellare gli equilibri interni alle comunità locali e i loro rapporti con i *domini*. Tale nesso è evidente nel caso di Caresana, alla quale Hannelore Groneuer ha dedicato una fondamentale opera: essa è attestata per la prima volta nel 1113, proprio in occasione di un accordo sul bosco di Gazzo, avuto in investitura dal vescovo di Vercelli. Fin da tale data la capacità di agire collettivamente della popolazione locale, già ripartita in *maiores et minores*, fu strettamente legata alla rivendicazione dei beni incolti, in particolare di quelli posti nella vasta area forestale. Quest'ultima venne sottoposta a un'intensa opera di dissodamento, che rese necessarie ulteriori mediazioni con il capitolo cattedrale nel corso dei decenni seguenti. La comunità, che almeno dal 1160 era rappresentata da propri consoli, raggiunse un risultato rilevante nel 1187, attraverso una complessa pattuizione che prevedeva non solo la regolamentazione dello sfruttamento della foresta, ma anche la spartizione di alcuni diritti pubblici legati alla *iurisdictio*, come la titolarità delle vie, di tutti i *comunia* e dello *ius piscandi*, in parte ricevuti in feudo. La configurazione in comune degli *hominnes* fu probabilmente un passaggio decisivo perché potesse avere luogo la rivendicazione di tali prerogative. È del resto probabile che la questione delle terre pubbliche avesse stimolato la coesione della popolazione, suggerendo esperienze istituzionali più strutturate.

All'inizio del XIII secolo la comunità cercò di interdire lo sfruttamento dei beni collettivi ad alcuni proprietari di terre nel luogo, originari di Caresana, ma trasferitisi in città. Nel luglio 1208 scoppiò, infatti, una lite tra i consoli e Ottone *Vetulus*: quest'ultimo reclamava le prerogative del defunto Ottone Preve, un *miles* che prima di morire a Costantinopoli era immigrato a Vercelli. Secondo un testimone, proprio l'inurbamento comportava la perdita

dei diritti d'uso sui *comunia* di Caresana. Pochi mesi dopo, nel novembre dello stesso anno, le terre pubbliche del villaggio furono al centro di una nuova contesa, che anche in questo caso coinvolgeva un Vercellese: i canonici di S. Eusebio lamentavano infatti che *Loarengus* Alciati, appartenente a una delle maggiori famiglie della città, impediva loro di ricevere il «*pascherium ovium forensium*» (il prelievo sulle pecore dei forestieri che pascolavano nell'area) da alcuni pastori di Andorno, un villaggio del Biellese, i quali per la transumanza invernale si erano sistemati nei pressi della *cassina* del *civis*.

Caresana fin dai primi decenni del XII secolo era un centro in stretti rapporti con l'aristocrazia urbana, detentrica nel villaggio di numerose terre, con la quale in diversi casi le discendenze locali eminenti, come i Preve (ma anche i *de Ast* e i *de Berardo*), si erano confuse, immigrando in città. La presenza di tale raggruppamento nel villaggio era quindi una turbativa, sia per le prerogative signorili e comunitarie sulle risorse collettive, sia per la nuova *élite* dirigente locale, indubbiamente di minor prestigio, che si stava affermando. In questa chiave deve essere letta un'ordinanza di solo un anno successiva alle due liti, cioè dell'ottobre 1209, con cui la credenza di Caresana, alla presenza del prevosto di S. Eusebio, stabilì che nessuno potesse avere «*pasca vel pascerium, nisi sit abitator et vicinus prefati loci*», vietando che «*aliquis qui non esset abitator et convicinus de Carixiana haberet pasqua in curte et territorio predicti loci*»: la residenza e la compartecipazione agli oneri vicinali erano dunque il parametro definito dalla comunità per l'accesso ai beni comuni, in tal modo tutelati dalle ingerenze urbane.

La comunità di Caresana promosse dunque uno sforzo continuo, tra secolo XII e XIII, per ampliare gli spazi della sua autorità su Gazzo, disciplinando le contrapposizioni interne e, soprattutto, limando le prerogative del *dominus*, il capitolo di S. Eusebio. Contro le crescenti pretese dei *rustici*, nel 1225 i canonici avviarono una causa di fronte a Giacomo Carisio, vescovo di Torino e vicario imperiale, con la quale ingiunsero agli *homines* di non entrare nella parte di Gazzo spettante al capitolo. Il procedimento giudiziario, dilata-to quanto più possibile dal comune, mostra comunque tutta la difficoltà della chiesa a ottenere i risultati desiderati: pur in possesso di tutti i titoli giuridici necessari al conseguimento di una sentenza favorevole, essa aveva scarse possibilità di garantirne il rispetto. Il puntuale controllo delle infrazioni di pascolo e di raccolta della legna in una vasta area incolta come la foresta di Gazzo poteva infatti facilmente essere eluso dalla comunità.

Il ricorso alla giustizia dei tribunali, più volte praticato dal capitolo in questi anni, sebbene potesse fornire la base per raggiungere accordi maggiormente duraturi con la popolazione locale, si mostrò quindi largamente inefficace. Per ovviare a tale situazione, dovuta soprattutto alla scarsa capacità di controllo della foresta, i canonici attinsero a una modalità d'azione profonda-

mente radicata nella cultura politica vercellese: la costruzione di borghi. Tale strumento era largamente praticato, sia dal comune, sia dai privati, per inquadrare nei nuovi abitati le risorse, terre e uomini, di un'area: l'erezione dell'insediamento corrispondeva infatti, generalmente, alla creazione di un nuovo territorio. Negli anni 1229-1230 i canonici di S. Eusebio diedero dunque vita a un insediamento fortificato all'interno del bosco (un documento di alcuni anni successivo cita la «turrem et domglonum castri Gazii»), con l'intenzione di ricompattare i diritti giurisdizionali del capitolo, accogliendo i *rustici* di Caresana sottomessi alla sua signoria (il sito doveva essere popolato da «homines et habitatores qui sint de plena iurisdictione capituli»). L'iniziativa innescò una lite con i conti di Langosco, che fino a quel momento, malgrado le resistenze degli *homines* di Caresana, avevano partecipato del diritto di pascolo e di raccolta della legna nella foresta. La situazione non è chiara, ma attraverso le deposizioni testimoniali sembra possibile delineare che i canonici avevano diviso il bosco e forse anche le altre risorse collettive con il comune di Caresana («ea pars Gagii que canonicis venit in divisione facta inter capitulum et homines Carixiane»), innalzando un abitato sulla loro porzione. Il conte denunciava però che la costruzione del borgo (l'avvocato dei Langosco cita «turrim, fossata, domos et hedificia») aveva danneggiato i diritti di pascolo esercitati dai suoi antenati e dai suoi uomini. Il nuovo abitato aveva infatti comportato la distruzione violenta («vi vel clam») del bosco e degli incolti («nemus vel zerbium») per via dei dissodamenti e della colonizzazione agraria dell'area («arroncando et extirpando»).

Le deposizioni mostrano come lo sconvolgimento della maglia insediativa non avesse fatto altro che togliere il coperchio a un groviglio di diritti, per nulla definito e in fase di perenne rinnovamento, dove la logica del conflitto era la *ratio* con la quale si costruivano i precari equilibri che regolavano l'accesso alle risorse collettive. Le testimonianze prodotte dai Langosco, che cercavano di dimostrare di detenere lo *ius boscandi* (attraverso azioni possessorie che connotavano chi esercitava facoltà giurisdizionali), lasciano intuire che tale diritto aveva un'origine recente: i loro uomini pascolavano nel bosco e nelle altre comunanze del luogo da venti anni circa e da soli dieci anni i loro *campari* avevano cominciato a multare gli abitanti di Caresana che vi entravano. Un testimone sosteneva addirittura che lo *ius* fosse stato venduto alla famiglia da un Vercellese, Alberto Cagnola, appartenente a quello stesso ceppo, gli Alciati, che nel 1208 detenevano una *cassina* nella zona. Molto probabilmente il diritto d'uso spettava inizialmente solo ai *rustici* del conte che abitavano a Caresana, fino a quando i Langosco – forse in seguito all'ordinanza della credenza che aveva ristretto la fruizione ai soli compartecipi degli oneri vicinali, significativamente risalente a venti anni prima – avevano

cercato di irrobustire la loro autorità. A tal fine essi avevano magari anche rilevato beni e prerogative dagli Alciati, che a loro volta detenevano diritti solo in quanto proprietari del luogo, anche se, come si è visto, rivendicando il *pascherium*, avanzavano, probabilmente senza alcun titolo legittimo, pretese tipiche dei *domini*.

Di certo in questa guerra di costruzione del diritto (o meglio di costruzione della memoria che doveva fare intervenire la prescrizione acquisitiva) l'esercizio delle prerogative giurisdizionali, in particolare del potere di multa (di *pignoratio*), sul fondo era un passaggio fondamentale. È eloquente il fatto che nel marzo 1230 Ruffino di Langosco, avendo incontrato un uomo residente a Gazzo (il borgo dei canonici) in atto di raccogliere legna, lo avesse multato, ordinando poi di redigere un documento notarile che rievocasse l'episodio. La produzione della scrittura, per questi casi decisamente atipica, non aveva naturalmente altro valore se non quello di corroborare un diritto contestato. Altrettanto fondamentale era la continuità d'uso delle terre disputate, perseguita anche attraverso il ricorso alla violenza: a tal fine i conti facevano pascolare le loro bestie nei *comunia* di Caresana, così come «per roncos novos Gazii arroncatos per canonicos», facendoli «custodire suis campariis sicut faciunt canonici».

«Sicut faciunt canonici»: la precisazione del testimone evidenzia come l'azione dei conti trovasse un contraltare perfettamente simmetrico da parte dei signori del nuovo abitato, i canonici, e, prima della fondazione, da parte del comune di Caresana. I *forestarii* e i *camparii* di Caresana pignoravano infatti a loro volta i Langosco e i loro uomini. Analogamente si disputavano l'accesso ai pascoli: addirittura i *vicini* si radunarono «per campanam pulsantam» e «fregerunt pontem quem fecerat condam comes Rufinus de Langusco super Amporio ne bestie sue venirent ad pascula hominum de Carexana». Non solo: a irrobustire i diritti del capitolo, i *boscatores* di Gazzo portavano la legna raccolta «ad fornacem canonicorum».

La disputa arricchisce di un'ulteriore chiave di lettura la fondazione del nuovo borgo: esso rappresentava una soluzione per compattare i diritti dei canonici su un fondo da anni contestato. Dopo la divisione dei beni collettivi con la comunità di Caresana le prerogative giurisdizionali sulla fondazione, sulla sua popolazione e sul suo territorio vennero esercitate in maniera esclusiva dal capitolo: significativamente un teste nel 1230 ricordava che da più di un anno («per annum et plus»), cioè dalla data di fondazione del borgo, solo gli uomini della chiesa potevano pascolare nel bosco di Gazzo, a differenza di quelli del conte abitanti a Caresana e degli «homines aliorum» del medesimo villaggio. La costruzione dell'insediamento probabilmente era inoltre riuscita a limitare l'aggressività dei Langosco e dei loro *rustici*, che, secondo la

deposizione di Guglielmo Formaggio, pascolavano nei ronchi «*veteres et novos*» della foresta, fatta eccezione per l'area del borgo («*excepto in villa canonicorum*»).

I risultati furono però solo parziali, anche perché, sebbene il territorio di Gazzo, soprattutto per la sua conformazione boschiva, fosse uno spazio ancora in via di definizione, da riempire di contenuti giurisdizionali, le possibilità di consolidare una dominazione erano limitate dall'eccessivo affollamento di attori politici. Oltre al capitolo e ai conti un importante nucleo di potere rimaneva l'antico abitato di Caresana, che proprio in quegli anni, nel 1233, strappò la qualifica di borgo franco ai canonici, rinnovata, unitamente a un ampliamento dell'insediamento, nel 1255 dal comune di Vercelli: in tal modo anche il centro urbano affermava la sua presenza in un territorio particolarmente appetibile. Gli *homines* di Caresana continuarono a contendere ai canonici anche dopo la divisione i *comunia* di Gazzo, per i quali si rese necessario una nuova complessa mediazione nel 1261. Diritti sulla foresta erano inoltre accampati dal comune di Cozzo, che già all'inizio del Duecento si era scontrato con Caresana: dopo avere rifiutato una soluzione tramite duello («*habuimus campionem in campo petentes [...]. Et ipsi de Cocio non fuerunt ausi facere duellum*», disse un testimone di Caresana), si accordarono per una spartizione. Sfruttavano le stesse superfici boschive anche gli uomini di Motta de' Conti (Pietro Guercio ricordava come le bestie dei conti che pascolavano nel bosco fossero inviate «a Molta Comitum, a Langusco et a Carixiana»). Tale abitato era sorto negli stessi anni nella foresta, probabilmente su iniziativa dei Langosco, per rispondere alla fondazione dei canonici: in tal caso la specularità delle azioni possessorie dei due contendenti si sarebbe verificata anche a livello insediativo. Avevano interessi nell'area, infine, anche gli *homines* del non facilmente identificabile luogo di «Villata», forse la stessa Motta de' Conti, che, assieme al comune di Langosco, nel 1255 vennero diffidati dai consoli di Pavia dal recare danno ai beni del capitolo in Gazzo. Una pluralità di soggetti che talora rendeva problematica la rivendicazione delle risorse, come emerge chiaramente da un episodio avvenuto durante la disputa tra i conti e il comune di Caresana. Per corroborare i loro diritti, i primi avevano fatto ricorso ad azioni dimostrative di taglio degli alberi. Un teste asserì infatti che Ruffino di Langosco fece abbattere «*octo vel novem lignorum*» in un'area della foresta su cui si innestava la discordia tra gli *homines* di Caresana e quelli di Cozzo: di fronte alla reazione di questi ultimi, che, dopo essere accorsi a scaricare i carri del conte riempiti con la legna tagliata, gli chiesero «*quare incidistis nemus nostrum*», egli fu costretto a rispondere «*ego credebam illud esse comunis Carixiane*».

3. *Gli esiti*

All'inizio del secolo XII Gazzo si presentava come una vasta superficie coperta da boschi, in alcuni punti quasi impenetrabili, e acquitrini: l'analisi delle esperienze di costruzione e di riordino del territorio, che a partire da tale periodo fino alla metà del Duecento interessarono la foresta per via di un fitto tessuto di conflitti, consente di suggerire alcuni risultati sul ruolo rivestito dalle risorse collettive nella definizione dei rapporti tra i poteri concorrenti nella zona.

In primo luogo, proprio la predominanza degli incolti rendeva Gazzo uno spazio politico dai contorni poco definiti: non c'erano insediamenti e appezzamenti coltivati sufficienti per garantire un più netto controllo del territorio, attraverso forme stabili di appropriazione del suolo. Le pratiche di sfruttamento silvo-pastorale della foresta da parte delle comunità e dei signori, pur rientrando nell'ambito delle azioni possessorie, consentivano infatti l'esistenza di sovrapposizioni d'uso sugli stessi beni. Tale intreccio di diritti costituì un ricorrente motivo di disputa, anche se divenne problematico solo nel corso dei secoli XII e XIII, quando la zona fu sottoposta a nuove iniziative insediative e a vaste operazioni di arroncamento: l'occupazione permanente dello spazio attraverso gli uomini e i coltivi, interdicensi l'uso della foresta agli altri utenti, generò un salto di qualità nei conflitti.

In particolare, è opportuno rilevare che la pressione da parte dei contendenti sulle risorse di un'area incolta si spostò sul piano giurisdizionale, implicando la rideterminazione delle relazioni giuridiche tra comunità e signori e la definizione dei territori locali. Le forze della zona cercarono di affermare la loro autorità attraverso varie modalità, spesso sviluppate specularmente dalle parti in lite, che comunque delineano la capacità degli attori di pensare in maniera articolata il territorio: per esempio, la congregazione di rustici in nuovi abitati, l'esercizio del banno sugli utenti della foresta e il dissodamento dei terreni. A queste modalità si accompagnarono svariate altre azioni possessorie, quali il taglio dimostrativo della legna e il ricorso alla violenza rituale, che confermano ulteriormente tale capacità: esse facevano infatti parte di quei percorsi – elaborati all'interno delle strategie giudiziarie per giustificare le pretese dei convenuti – che erano volti alla costruzione delle prove, attraverso pratiche di fissazione della memoria e di registrazione per iscritto. La giustizia dei tribunali urbani e imperiali risultò tuttavia largamente inefficace: solo l'effettivo controllo del territorio e la continua mediazione con gli enti concorrenti riuscirono a raggiungere risultati più duraturi.

Riferimenti archivistici e bibliografici

La documentazione considerata proviene dall'Archivio del capitolo di S. Eusebio di Vercelli. Fino alla fine del XII secolo essa è edita in *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto e G. Rocchi, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 70), vol. I, e *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi e F. Gabotto, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 71), vol. II. Per il XIII secolo le citazioni provengono invece dai seguenti fondi: *Atti privati*, cartella 13 (1207-1209), doc. in data 1207 ottobre 13, 1208, luglio 6, 1208 novembre 5, 1230, marzo 13; cartella 9 (1255-1256), doc. in data 1255, febbraio 14; *Documenta breviata*, a cura di G. Barberis, p. 745, doc. in data 1229 febbraio 27, p. 748, doc. in data 1229, maggio 29; *Rotuli pergamenei sciolti*, in particolare i docc. *Gazium*, mazzo 2, nn. 13, 18-21. Alcuni di questi documenti sono citati anche da H. Groneuer, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft in Mittelalter. 987-1261*, Stuttgart 1970, che pubblica l'accordo del 1261 tra il comune e il capitolo.

Per l'analisi delle vicende istituzionali e insediative di quest'area un'opera fondamentale rimane il testo di Hannelore Groneuer, *Caresana* (recensione di G. Tabacco in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 69 [1971], pp. 617-622), che tra l'altro, alle pp. 34-43, offre una dettagliata ricostruzione paesaggistica della foresta di Gazzo e dei dintorni di Caresana: la studiosa effettua inoltre una minuziosa indagine sulle liti del 1225 (pp. 102-104) e del 1229 (pp. 109-110), mettendo efficacemente in luce le strategie giudiziarie e le reticenze dei testimoni. Un punto di riferimento essenziale è inoltre costituito dai numerosi lavori prodotti da Francesco Panero sull'area, tra i quali sono particolarmente rilevanti, per gli argomenti affrontati in questo contributo: F. Panero, *Istituzioni e società a Vercelli dalle origini del comune alla costituzione dello studio (1228)*, in *L'università di Vercelli nel Medioevo* (Atti del secondo Congresso Storico Vercellese, 23-25 ottobre 1992), Vercelli 1994, pp. 77-165; Id., *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979; Id., *Terre in concessione*, Bologna 1984; Id., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988; Id., *Villenove e villefranche in Piemonte: la condizione giuridica e socio-economica degli abitanti*, in *I borghi nuovi*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Cuneo 1993, pp. 195-217. Accenni alla fondazione di Motta de' Conti e di Gazzo in A. A. Settia, *Tra azienda agricola e fortezza: caseforti, «motte» e «tombe» nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in «Archeologia medievale», 7 (1980), pp. 31-54. Sul significato di *cassina* nel Vercellese, cioè di abitato disperso nelle campagne con funzioni agrarie,

«con i relativi annessi di stalle, fienili e magazzini», si veda invece G. Gullino, *Forme abitative a Vercelli. Questioni e problemi per una ricostruzione del processo terminologico dei manufatti edilizi dal secolo X al secolo XIII*, Vercelli 1980, pp. 61-65; Id., *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987, p. 71 (da cui la citazione).

Il nesso tra giurisdizione e beni collettivi e il fenomeno di appropriazione di tali risorse nel corso del XII secolo da parte dei comuni è ora approfondito in R. Rao, *La costruzione di un equilibrio per le risorse collettive: sviluppo comunale e rivendicazione delle terre pubbliche nella pianura vercellese e novarese (XII-XIII secolo)*, in «Quaderni storici», in corso di stampa. Il problema della costruzione degli spazi politici locali è invece affrontato, per un'epoca differente, da A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475. Relativamente, invece, al problema delle fruizioni privilegiate dei beni collettivi, i risultati della ventennale indagine di J.-C. Maire Vigueur sull'argomento sono ripercorsi nel suo recente *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII^e-XIII^e siècles*, Paris 2003. L'espressione «pensare in maniera articolata il territorio» è naturalmente un'assonanza con G. M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233, che a p. 144 ricorda la capacità dei comuni urbani di «pensare in termini complessivi il territorio cittadino».

Sulle relazioni tra azioni possessorie, violenza rituale e memoria all'interno dei processi di costruzione delle prove si vedano C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, pp. 447-474; J. Fentress, C. Wickham, *Social Memory*, Oxford-Cambridge (U.S.A.) 1992; P. Merati, *La rappresentazione dell'esperienza: mediazioni culturali e meccanismi della memoria a Milano nel XIII secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge – Temps modernes», 113 (2001), I, pp. 453-491; J. Théry, *Fama: l'opinion publique comme preuve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisiteur (XII^e-XIV^e siècle)*, in *La Preuve en justice de l'Antiquité à nos jours*, a cura di B. Lemesle, Rennes 2003, pp. 119-147 e soprattutto, sebbene incentrato su un periodo diverso, O. Raggio, *Costruzione delle fonti e prova: testimoniali, possesso e giurisdizione*, in «Quaderni storici», 31 (1996), 91, pp. 135-156.

Più in generale, ho tratto spunti per quanto riguarda i *comunia* e l'organizzazione delle comunità rurali da *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 99 (1987), 2; M. Bourin, R. Durand, *Vivre au village au moyen âge: les solidarités paysannes du 11^e au 13^e siècles*, Paris 1984; G. P. Bognetti, *Studi*

sulle origini del comune rurale, a cura di F. Sinatti d'Amico e C. Violante, Milano 1978; A. Castagnetti, *La «campanea» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Spoleto 1990, I (Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, 37), pp. 137-174; E. Conte, *Comune proprietario o comune rappresentante? La titolarità dei beni collettivi tra dogmatica e storiografia*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 114 (2002), pp. 73-94; E. Cortese, *Controversie medievali sul domino utile: Bartolo e il quidam doctor de Aurelianis*, in *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, a cura di A. Padoa Schioppa, G. Renzo Villalta; G. P. Massetto, Milano 2003, pp. 613-635; B. Derouet, *Territoire et parenté. Pour une mise en perspective de la communauté rurale et des formes de reproduction familiale*, in «Annales ESC», 50 (1995), pp. 645-686; P. Grossi, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano 1992; P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001; P. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo Medioevo ed età moderna*, Milano 2001; L. Provero, *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale (secoli XII-inizio XIII)*, in *Pour une anthropologie du prélevement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin, P. Martínez Sopena, Paris 2004, pp. 551-579; R. Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005; *Risorse collettive*, a cura di D. Moreno e O. Raggio, «Quaderni storici», 27 (1992), 81; P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano 1954 (trad. it. dell'ed. tedesca, apparsa nel 1931).